

Dalla missione di Gesù a quella dei discepoli

di Marco Andina

29 Maggio 2022 – pasqua – Ascensione di Gesù

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Il Vangelo di Luca si conclude con il racconto dell'ascensione e gli Atti degli apostoli si aprono con la narrazione dello stesso avvenimento. Per Luca l'ascensione pone fine in modo mirabile agli avvenimenti della pasqua. Nel vangelo (cfr. Lc 24,50-53) Gesù si separa dai suoi benedicendoli ed essi pieni di gioia ritornano a Gerusalemme lodando Dio: l'ascensione chiude la vita terrena di Gesù. L'ascensione di Gesù, o meglio l'esaltazione di Gesù, nella visione di Luca non è l'allontanamento del Signore dai suoi discepoli. I suoi discepoli non lo vedranno più perché ha ormai raggiunto la sua piena regalità e signoria. L'ultimo gesto di benedizione indica che egli rimane in modo diverso in mezzo ai suoi. Essi vanno con gioia – segno della salvezza messianica – nel tempio a ricordare i benefici e le meraviglie di Dio. Negli Atti Gesù prima di ascendere al cielo ribadisce ai suoi apostoli il compito di essere suoi testimoni fino ai confini della terra: l'ascensione lancia la missione della Chiesa nel mondo. Scompare, avvolto da una nube: *«Mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi»* (At 1,9). L'ascesa tra le nuvole indica il suo ritorno alla casa del Padre. Avendo raggiunto la sua casa, Gesù è ormai sottratto allo sguardo degli uomini, che dovranno scoprire la sua signoria nascosta nel mondo.

Terminata la missione di Gesù, comincia dunque quella degli apostoli e dei discepoli. A loro viene affidato il compito di essere testimoni del Signore risorto. Con le parole e con le opere devono cercare di raggiungere tutti i popoli per proclamare il vangelo. L'ascensione diventa dunque il segno evidente di questo passaggio dalla missione di Gesù alla missione della Chiesa. Certo Gesù non abbandona i suoi discepoli e tuttavia, da questo momento in poi, cresce la loro responsabilità. Sono loro in prima persona che devono farsi carico dell'evangelizzazione. Particolarmente eloquente è il richiamo fatto

agli apostoli dai due “uomini” in bianche vesti: *«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo»* (At 1,11). Ogni discepolo deve avere ben fissa nella mente e nel cuore la meta ultima della sua vita chiaramente indicata dall'ascensione di Gesù, fonte inesauribile di gioia e sostegno incrollabile di speranza. Il discepolo non deve però lasciarsi incantare in una vana contemplazione del cielo. Vana è la contemplazione del cielo che non porta ad impegnarsi per vivere quotidiane relazioni di fraternità e di comunione. Vana è la contemplazione del cielo che non si occupa del bene comune e quindi delle sorti della città terrena. Come anche vana è la contemplazione del cielo di chi pretende che questa terra sia già il cielo. La vicinanza di Dio, attraverso l'azione dello Spirito Santo, non si sostituisce all'azione dei cristiani, ma contribuisce in maniera essenziale a renderla efficace. Se i discepoli vengono meno al loro compito anche l'azione dello Spirito diventa meno efficace. Nessuno deve quindi sottrarsi alla propria responsabilità e al proprio impegno se vuole essere un testimone autentico del Signore Gesù.

Un maestro viaggiava con un discepolo incaricato di occuparsi del cammello. Una sera, arrivati a una locanda, il discepolo era talmente stanco che non legò l'animale. «Mio Dio – pregò coricandosi – prenditi cura del cammello: te lo affido». Il mattino dopo il cammello era sparito. «Dov'è il cammello?», chiese il maestro. «Non lo so», rispose il discepolo. «Devi chiederlo a Dio! Ieri sera ero così sfinito che gli ho affidato il nostro cammello. Non è certo colpa mia se è scappato o è stato rubato. Ho esplicitamente domandato a Dio di sorvegliarlo. È lui il responsabile. Tu mi esorti sempre ad avere la massima fiducia in Dio, no?». «Abbi la più grande fiducia in Dio, ma prima lega il tuo cammello», rispose il maestro. «Perché Dio non ha altre mani che le tue».

B. Ferrero, *Cerchi nell'acqua*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1994, p. 74

Non si può ingenuamente pensare che Dio agisca al posto nostro. Non si può ingenuamente pensare che sia sufficiente pregare Dio, tanto poi sarà lui ad occuparsi di tutto. La consapevolezza delle proprie responsabilità non deve però spingere il discepolo all'ansia e alla paura. Infatti l'ascensione ci ricorda anche la meta certa di ogni esistenza sinceramente spesa – nonostante i limiti e i peccati connessi alla condizione umana – per essere testimoni credibili di Gesù e del suo vangelo. Anche noi siamo destinati al cielo, alla perfetta comunione con Dio. La meta è sicura, ma non siamo ancora arrivati, per questo dobbiamo essere pazienti nell'attesa e forti nelle difficoltà.

La meta è sicura ma non tutti la conoscono, per questo dobbiamo essere responsabili e coraggiosi nella testimonianza. La meta è sicura ma sarà più bella, quanto più avremo amato, per questo dobbiamo essere generosi nell'amare. La meta è sicura, per questo nessuno può toglierci la serenità e la gioia. Dobbiamo dunque imparare a dare un senso al tempo presente guardando alla fine della storia. Volgendo lo sguardo a Gesù Cristo, ascenso alla destra del Padre, contempliamo la vera meta della nostra vita. La contemplazione della meta ci mette in guardia dalle tante illusioni che insidiano la nostra vita rischiando di renderla vuota come ci ricorda questo suggestivo testo di Giovanni Crisostomo.

Pensate agli attori: si mascherano, si travestono. Uno sembra un filosofo, un altro un re benché re non sia, un terzo ha l'aspetto d'un medico pur non sapendo affatto curare i malati, un quarto fa lo schiavo nonostante sia libero, un altro ancora recita la parte del professore senz'aver compiuto gli studi necessari. [...] Questa mascheratura tende a creare una situazione illusoria a dissimulare la realtà. Anche il mondo è un teatro. La condizione umana, la ricchezza, la povertà, il potere, la sottomissione sono soltanto finzioni da commedianti. Quando passerà questo giorno e verrà la notte – che però bisognerebbe chiamare giorno: notte per i peccatori, giorno per i giusti –, quando finirà la rappresentazione, quando ognuno si troverà dinanzi alle proprie azioni e non alle proprie ricchezze o alla propria dignità o ai propri onori o alla propria potenza, quando ci verrà chiesto di render conto della vita e delle opere virtuose senza guardare né al fasto dell'opulenza né all'umiltà dell'indigenza, quando insomma ci sarà detto: «Mostratemi le vostre azioni!», allora le maschere cadranno e apparirà chi è il vero ricco e chi è il vero povero.

T. Spídlík (a cura di), *Breviario patristico*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1992, p. 48

Chi non impara a guardare nella fede alla meta finale della vita facilmente s'illude, s'affanna e si maschera. S'illude non pensando che i suoi giorni prima o poi finiranno. S'affanna nella vana speranza che il domani porti finalmente quello che manca all'oggi. Si maschera pensando che ricchezza, onori, prestigio, benessere possano saziare il cuore dell'uomo e donargli la gioia. L'opera dell'uomo trova la possibilità di raggiungere una misura piena e conclusa soltanto a condizione di farsi testimonianza: essere segno di ciò che non si vede ancora e non può essere prodotto dalle opere dell'uomo. Le opere dell'uomo, comunque indispensabili, sono il segno di Colui che, ascenso al cielo, siede alla destra del Padre e di nuovo verrà per instaurare in modo definitivo il suo regno. Allora cadranno definitivamente tutte le maschere e tutte le illusioni. Allora si capirà la vera consistenza e la vera ricchezza di ogni persona.